

## RECENSIONI

---

**Stefano PONTIGGIA** | *Il bacino maledetto. Disuguaglianza, marginalità e potere nella Tunisia postrivoluzionaria*, Verona, Ombre Corte, 2017, pp. 229.

Il volume di Pontiggia sulle dinamiche di riproduzione della disuguaglianza sociale nelle zone marginalizzate della Tunisia, a partire da una ricerca sul campo nel bacino minerario di Gafsa, ha diversi pregi. Innanzitutto non cede alla tentazione diffusa di una lettura sincronica della rivoluzione e della “transizione democratica”, ma inquadra l’analisi delle pratiche di potere in Tunisia in una prospettiva braudeliana di “*longue durée*” che evidenzia le continuità tra la situazione coloniale, quella successiva all’indipendenza e quella post-rivoluzionaria.

Dopo essersi posizionato rispetto ad una ricca serie di riferimenti bibliografici e concettuali, si colloca all’interno di una prospettiva teorica ben precisa: quella delineata da Béatrice Hibou in un testo imprescindibile per comprendere la Tunisia post-coloniale: *La force de l’obéissance: économie politique de la répression en Tunisie* (Paris, La Découverte, 2006).

Pontiggia, sulla scia della lezione di Paul Veyne (analogamente a Hibou), si propone di analizzare il potere, non come il risultato di un dominio esterno alle relazioni sociali, imposto dall’alto da astratte istituzioni statali, ma tenta l’analisi di un potere foucaultianamente inteso, attraverso una *thick description* della microfisica delle interazioni e interrelazioni sociali, dei “campi di forza”, dei dettagli delle pratiche concrete in cui la dialettica «dominio e obbedienza/resistenza» storicamente ed empiricamente (e più o meno inconsciamente) si esplica sul suo terreno di ricerca.

Nell’ottica dell’autore, la marginalità sociale e politica, costruita innanzitutto sul piano economico-spaziale (l’attenzione all’economia politica e alla dimensione geografica – con il riferimento ai concetti di “colonialismo interno” e alle retoriche neoliberiste sul miracolo economico tunisino – rappresenta un altro pregio del volume), non rappresenterebbe l’esito meccanici-



stico di «un'esclusione sociale, ma il risultato dell'integrazione dei subalterni e dei loro territori all'interno di una gerarchia sociale, politica, economica».

Pontiggia è abile nel descrivere l'ambiguità dei processi e delle relazioni e strumentalizzazioni reciproche: da parte dello Stato i dispositivi che assicurano sollecitudine/controllo, da parte dei subalterni: le istanze di ribellione (potenziale spazio creativo di resistenza e contropoteri), ma anche le negoziazioni, i compromessi, e, al tempo stesso, la disposizione ad obbedire, il "desiderio di Stato", di protezione, d'integrazione e di "modernità". Il testo, di piacevole lettura, esplicita in più punti la politicità della relazione etnografica, rivelando, peraltro, anche la sensibilità, l'universo emotivo del ricercatore (p. 87).

Ora, l'approccio scelto da Pontiggia (analisi dell'economia e geografia politica tunisina in chiave foucaultiana) ha il merito di restituirci un quadro ("dal basso") complesso delle dinamiche di potere. Tuttavia, l'esclusione dell'approccio politologico "classico" al mondo arabo-musulmano – mi riferisco alla vasta letteratura incentrata sulla storia del pensiero e delle istituzioni politiche nei paesi arabo-musulmani, sull'analisi delle correnti liberali, panarabiste, di sinistra e islamiche in epoca post-coloniale, sulla storia ed evoluzione dei movimenti politici islamici (tra gli altri cfr. A. Abderraziq, N.H. Abu Zayd, F. Zakariya, A. Laroui, H. Sharabi, H. Enayat, B. Ghalioun, A. al-Azmeh, G. Salamé, F. Burgat, O. Carré, M. Tozy, ecc.) – rischia di destoricizzare, "deislamizzare" e "deculturalizzare" l'analisi, rendendola generalizzabile, ovvero applicabile un po' ovunque. Difatti, le interpretazioni in chiave biopolitica, di governo della vita attraverso i dispositivi di un'economia politica neoliberista, se da una parte hanno il pregio di contestare una visione etnocentrica evoluzionistica – mettendo sullo stesso piano le nostre pratiche politiche con quelle di paesi considerati arretrati o incompatibili con la democrazia – dall'altra rischiano di livellare le innegabili differenze qualitative tra sistemi politici specialmente se si trascurano le specificità culturali, nazionali, regionali.

A mio parere, il riferimento alle diverse concezioni dell'articolazione tra sfera politica, giuridica e religiosa nei sistemi tribali, nell'Islam classico e, in seguito, nei movimenti islamici moderati e radicali, avrebbe permesso di comprendere meglio la percezione dello Stato (come elemento esogeno, corrotto, predatore, dispotico) nel mondo arabo-musulmano e gli slogan ("lavoro, libertà, dignità") dei movimenti sociali tunisini sfociati nella rivoluzione: significativa la richiesta di "dignità", ovvero di un'etica in politica.

Inoltre, se è vero che il potere si esplica in processi complessi largamente inconsci fatti di interdipendenze, reti, negoziazioni, i rapporti politici non sono interamente inconsci e indeterminati, né bisogna dimenticare la realtà della violenza.

Infine, i processi politici esigono, sì, di essere studiati in una dimensione strutturale di “lunga durata”, ma se non si focalizza lo sguardo anche sulle più banali dinamiche dell’attualità politica si rischia di perdere una delle chiavi di comprensione del presente. Ora, l’autore, nell’intenso capitolo intitolato « Elezioni », descrive minuziosamente l’attualità politica a livello locale – le dinamiche e le logiche di interdipendenza e intersecamento tra: organi dello Stato, attori sociali, segmenti tribali e partiti politici che si contendono la posta in gioco nella fase di transizione (in questo senso il testo corre solo parzialmente il rischio di “deculturalizzazione” cui accennavo) –, ma non la interpreta alla luce del quadro politico nazionale.

Nel bacino minerario di Gafsa la realtà operaia sindacale e i partiti di sinistra hanno avuto un’influenza storica determinante, ma Ennahda si è radicata anche lì. Ho l’impressione che nell’analisi di Pontiggia – che è incentrata sulla regione emarginata di Gafsa, ma attraverso i margini ha l’ambizione di raccontare anche la «Tunisia postrivoluzionaria» (p. 35 e sottotitolo) – restino in ombra alcuni attori di primo piano della storia del paese: l’Islam, l’islamismo e le formazioni jihadiste, attori fondamentali nelle regioni interne e meridionali marginalizzate. Tra gli informatori intervistati nel testo prevalgono militanti di sinistra e sindacalisti, mentre non si dà gran voce ai militanti islamici (eccetto pp. 126-128, 143, 199). Eppure, nel 2011 a Redeyef gli operai votano in massa per Ennahda (percentuale di voti vicina al 50%, più alta della media nazionale), nel 2014 a livello regionale Nidaa Tounes risulta primo partito seguito da Ennahda, e a Redeyef una lista “indipendente” (Amine) vince con 4.200 voti, Ennahda 2.000 e il Front Populaire 900 (p. 142). Un’interpretazione di questi risultati alla luce di quelli nazionali sarebbe stata utile per comprendere la configurazione che stava assumendo la «Tunisia post-rivoluzionaria»: una configurazione “fluida” che sembrava riflettere un’«autentica transizione democratica».

Le recentissime elezioni municipali del 6 maggio 2018 ci restituiscono una nuova cartografia politica del paese: da una parte, un inquietante astensionismo (indice di disaffezione politica) e l’affermazione di liste “indipendenti” come nuovo soggetto politico (a livello popolare, infatti, sia Ennahda che Nidaa Tounes sono state percepite come fallimentari nell’obiettivo di rimettere in piedi l’economia nazionale), dall’altra, la riconferma di Ennahda (vincente nelle grandi città, inclusa Gafsa) come forza pragmatica e irrinunciabile della scena politica tunisina.

La Tunisia odierna non è rappresentabile solo dai movimenti liberali, di sinistra e dalle associazioni di difesa dei diritti dell'uomo, né solo (dalla Zitouna) e dai segmenti islamici consistenti nella popolazione, né dall'allarmante salafismo jihadista, ma dal quadro composito che – pare – questi attori eterogenei stanno costruendo.

In realtà, il quadro locale fotografato dalla “densa” etnografia su Gafsa ci permette d'intravedere, seppur in filigrana, non solo tale “mosaico” nazionale, ma, in maniera anticipata (a livello locale), perfino l'esito delle recentissime elezioni: nel 2014 a Redeyef (si respira “noia”) e vince un indipendente, Amine, candidato-simbolo eroico, in quanto arrestato e torturato durante le manifestazioni del 2008. La discontinuità è eclatante: il valore morale riconosciutogli segna in senso rivoluzionario anche le logiche tribali più radicate, ovvero la tradizionale alleanza basata sulla difesa dell'autoctonia: le due tribù storicamente al potere perdono il governo della città, superati dalla tribù “straniera”.

**Alessandra PERSICHETTI**

Università per Stranieri di Siena

[persichetti@unistrasi.it](mailto:persichetti@unistrasi.it)